

LA POLEMICA. Delude la kermesse di Mike. E Pippo ribadisce: «Canzonette solo alla Rai»

Parla Baudo
«C'è un solo
Sanremo
Ed è mio»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il festival della canzone sono io, verrebbe da dire a Baudo. Ma si tiene (anche se è lui il presentatore-mattatore della kermesse canora, anche se è lui che sceglie i big che potranno parteciparvi) e dice: «Non c'è posto nello stesso paese per due nazionali di calcio e la nazionale della canzone è Sanremo. Tutt'al più gli altri possono fare una under 21, che è un'altra cosa». Insomma, Pippo ribadisce che di festival della canzone italiana ce n'è uno solo e, aggiunge, le imitazioni non pagano. E infatti rilancia con l'aria di chi la sa lunga: «Il consiglio che io avevo rivolto alla Fininvest giorni fa, cioè di inventare una cosa diversa, non era sbagliato: il pubblico è affezionato a Sanremo e non ha reagito entusiasticamente alla proposta Fininvest. Sono convinto che trarranno spunto da questa esperienza per inventarsi, l'anno prossimo, qualcosa d'altro». Direttore artistico a tutto tondo, Pippo, che dà consigli anche alla concorrenza. «L'esperienza» a cui fa riferimento è quella degli indici d'ascolto del Festival italiano, cifre non basse (sopra i cinque milioni) ma che non lambiscono i primati numerici di Sanremo. E le accuse di minacciare i cantanti: o andate da loro o venite da me (più o meno quello che dice di questi tempi Berlusconi per un'altra materia: o con me o contro di me)? Nessuna minaccia, minimizza Baudo e lancia la palata al Comune di Sanremo: «Il sindaco e gli amministratori della cittadina dicevano molto preoccupati di salvaguardare il patrimonio del festival, temevano che l'iniziativa della Fininvest fosse un tentativo di sabotare il festival e furono loro stessi a chiedere per i cantanti l'esclusiva». Nessuno è stato sforato dal dubbio che sarebbe bastata un'esclusiva sulla canzone invece che sull'artista, naturalmente. Di politica non se ne parla. Nonostante il festival di Sanremo faccia venire in mente certi modi di far politica nel nostro paese e nonostante lo scontro tutto politico che scuote la Rai, Baudo parla soltanto in «gergo aziendale». La Rai? «Un cavallo che deve ancora correre». La polemica con Bongiorno? «Un modo di combattere, per vincere, una battaglia aziendale».

Chiusa in questo modo la polemica con Mike Bongiorno e ribadita l'egemonia musical-popolare di Sanremo, Baudo può passare a illustrare le due serate introdotte al Festival senza celare una grassa soddisfazione: «Riusciremo a dare il meglio anche quest'anno, abbiamo introdotto, delle novità che danno brio alla manifestazione e permettono di rinnovarla nella continuità». Come la selezione degli esordienti, affidata a una gara divisa in due serate (il 10 e il 17 novembre, in diretta su Raiuno alle 20.40), nel corso delle quali il pubblico da casa saprà via via i nomi dei giovani cantanti e autori ammessi al gran tenzone di febbraio, sezione nuove proposte. Dei trentadue selezionati (sta provvedendo una commissione di tecnici formata da Maurizio Fabrizio, Luciano Biondi, Mario Lavezzi, Cristiano Minellono e Mauro Pagani), ai quali è aggiunto d'ufficio il finalista di Castrocaro, solo sedici passeranno il guado per cantare sul palco del Teatro Ariston insieme ai venti cosiddetti big (scelti da Baudo). Tre «Virgilio» a sera (tre perché tante sono le categorie: cantanti, interpreti e gruppi) accompagneranno gli esordienti nella gara: Enrico Ruggeri, i Pooh e Laura Pausini nella prima serata, Edoardo Bennato, Riccardo Cocciante e Maurizio Vandelli nella seconda. Circa cinquemotto giurati scelti in tutta Italia esprimeranno il loro voto nel corso della trasmissione. L'appuntamento «clou» rimane comunque quello di febbraio. Cinque serate dal 21 al 25 nelle quali entreranno di diritto a far parte del gruppo dei big il vincitore di Sanremo giovani dello scorso anno (Andrea Bocelli) e quattro tra i finalisti della stessa sezione.



Mike Bongiorno e Pippo Baudo, allegri e «amiconi» in una trasmissione degli anni 70. Altri tempi...

Festival in brutta copia

Verdetto a sorpresa, ieri sera, al «Festival fotocopia» di Canale 5, condotto da Mike Bongiorno. Ha vinto il «giovane» Sal Da Vinci, seguito da Nek e da Fausto Leali. Niente da fare per i Big e soprattutto per il vincitore annunciato Cristiano De André con la sua canzone sull'Aids già scartata a Sanremo. Niente di nuovo sotto il sole della canzone italiana in questa Sanremo deportata a Milano. Esagerata l'ira di Pippo?

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Li avete visti e sentiti. La cosa migliore che ha sfilato in queste tre serate, sul palcoscenico privo di pathos del ferreo Palatrussardi occupato dal Festival italiano, presentato da Mike Bongiorno è l'indifferenza. Indifferenza anche per il nome del vincitore, largamente annunciato, ma poi smentito dalle giurie. E questo magari è bene. Nella serata finale, big e giovani si sono battuti insieme e qualche curiosità poteva derivare dal miscuglio irriverente delle due classifiche a opera delle giurie (il solito campione di italiani sollec-

tato e certificato da Abacus).

Motivo di interesse vero per gli organizzatori era invece il risultato Auditel, che ha premiato lo spettacolo in simil-Sanremo nella prima serata di martedì con 5.231.000 spettatori (risultato secondo solo a quello di Striscialanotizia). La seconda serata di mercoledì, però, ha subito la concorrenza di proiezione del film su Raiuno e del recesso su Raitre. Nella competizione Mike ha perso un milione di spettatori secco. Nonostante la piccola telenovela che ha saputo recitare con la spalla Antonella Elia. Lui

nonno benevolo, lei nipotina senza amore. Lui maestro del luogo comune, lei inesperta ancora nel ramo, ma costretta dai testi alle incredibili «versioni in prosa delle canzoni che fanno parte della peggiore tradizione festivaliera. E non toglieteci perché se no ci arrabbiamo. Eppure l'unica idea originale che la furbiissima Fatma Ruffini ha messo in questa clonazione di Sanremo, da spendere in una settimana decisiva per la vendita pubblicitaria (vedi anche la programmazione di *Basic Instinct*), era proprio quella di sostituire alla presentazione ufficiale questo dialettico domestico tra nonno e nipotina. E l'unica «spontaneità» è stata studiata perciò a tavolino per la «piccola Antonella» che ha sbagliato, o finto di sbagliare (che sarebbe ancora meglio), suscitando la reazione protettiva di Mike.

Ma se vogliamo parlare anche delle canzoni, allora diciamo che il Festival italiano ha fatto un favore a Sanremo. A parte il brano di Cristiano De André, la voce dirom-

pente di Mia Martini e la sacrosanta rabbia di Fausto Leali, non c'era niente di niente. I giovani, poveracci, hanno mostrato solo la voglia di esistere e, ripensandoci, tra di loro viene in mente solo il personaggio di Margherita, ragazza simpatica e volitiva che ha solo il piccolo difetto di non saper cantare (almeno per ora). Mentre al vincitore, Sal Da Vinci, che avrebbe una canzone non del tutto brutta, non si può proprio perdonare il verso che recita: «Vera, sei vera, quando torni la sera e ti brucia la schiena». Giovani o no, per cose del genere ci vorrebbe una tassa.

Penoso poi il tentativo di rap adomesticato messo in gola a tre poveri ragazzini che hanno per nome una taglia: XXL. Superati nella ruffianeria solo dall'altro trio pre-vestito, che poi è diventato un duo composto da Alberto Castagna e Marco Columbro, mentre Gerry Scotti è rimasto prudentemente a casa.

Insomma, l'operazione Sanremo a Milano ha mostrato la corda di un eccesso di progettazione e

manipolazione. Un pizzico di questo e un pizzico di quello, come una ricetta affidata a troppi ingredienti e del tutto priva di quel quid che è l'inventiva. Per una copia di una copia di una copia, era inevitabile. Aggiungeteci poi gli spot e le teledite e il pasticcio è fatto.

Ma non importa. Quel che importa ai signori della Fininvest è portare i casi e risultati voluti da Publitalia. E questo in qualche modo hanno fatto. Giocandosi nella sfida la faccia di Mike, in questo momento invecchiata dalla preoccupazione e dall'amarazza, per ricostruire in vitro un contesto «vecchia Rai» dal quale continuano a togliere le idee come da uno scaffale polveroso. E, a dire la verità, nella circostanza, sembra perfino spreca l'ira di Pippo. Non è a lui che hanno rubato il programma, ma alla Rai delle origini, quella monocolore di Bemabei. Perché ormai è così che vogliono la tv: tutta una pappa filogovernativa, senza ombra della proclamata competizione tra pubblico e privato. Ma vedremo se ci riusciranno.

Soap di ieri e di oggi: gli spot di «Hollywood», gli eterni «Sentieri»
America a quota 12.000

MONICA LUONGO

Per dovere ve lo diciamo subito: se fate parte del pubblico televisivo che segue solo i programmi di Raitre e i *Quark speciale* di Piero Angela, non leggete oltre queste righe. Perché qui ci rivolgiamo al vasto e insospettabile pubblico «trasversale» che ama le soap opera (non vi nascondete, come l'amico di Nanni Moretti in *Caro diario*, venite alla luce), quindi parliamo agli esperti, a quelli che snobbano le telenovelas. E ci dedichiamo a *Sentieri*, che negli Stati Uniti è arrivato a quota dodicimila puntate e che in Italia è solo a quota 11.704. Da sempre appannaggio della Fininvest, prima su Canale 5 poi su Retequattro, *Sentieri* ha un pubblico di fedelissimi del day time, che si attesta tra il 15 e il 19% di share e che non soffre dei cambiamenti frequenti di orario. In Italia è arrivata nel 1982, ma negli Stati Uniti la prima puntata è andata in onda il 25 gennaio del 1937. Pensate un po', direbbe Mike, qui in Italia eravamo occupati in ben altre faccende. E lì già si occupavano del microcosmo statunitense e della «famiglia», archetipo di tutte le filosofie del nuovo continente. Il filo che

Dallas, altro che *Beautiful*. Il glamour, la vita patinata dei ricchi, petrolieri e stilisti; i ricchi ci sono, ma si mischiano ai poveracci, agli impiegati, ai colletti bianchi, alla media borghesia. Lì le grandi metropoli, Los Angeles e Dallas, qui Springfield, piccola cittadina dove le dinamiche sociali si prestano più facilmente nella loro quotidianità all'occhio attento di sociologi e sceneggiatori. In *Sentieri* il ruolo delle donne si è emancipato negli anni: niente più casalinghe o nonne, ma avvocatessa, poliziotte, donne manager. E poi il tema della giustizia, che torna e ritorna nelle vicende delle corruzioni della grande famiglia degli Spaulding, alle connivenze di Roger Thorpe e della sua potente emittente televisiva. Sia chiaro: l'intreccio è sempre quello. Incroci e storie d'amore fra padri, mamme, figlie, suoceri e cognati, figli legittimi e illegittimi, persone che scompaiono e poi riappaiono dopo anni.

A proposito: ecco le novità che aspettano i fedelissimi in questa stagione. Vedremo in tv il primo rapporto d'amore interraziale nella storia delle soap: l'afroamericana

Gilly si fidanzerà con il belloccio Alan Michael, che già era stato sposato con la greca Eleni. Ritornerà Buzz, il fratello di Billy, partito alla volta dell'Italia, anni e anni fa, alla ricerca della moglie sparita. Nel frattempo è rientrato appieno nella storia Buzz, il marito latitante di Nadine. Eppoi, diciamo, *Sentieri* non sarà bello come *Beautiful*, ma fa lo stesso effetto della droga, se non trovi quella buona e sei tossicodipendente, ti prendi anche le goce per il naso, purché facciano un qualche effetto. E *Sentieri* va in onda un'ora al giorno, anche il sabato, contro gli striminziti venti minuti di *Beautiful*, che ormai danno solo ansia agli appassionati, invece che relax. Vuoi mettere?

Un caposaldo per Retequattro, che invece combina sempre più pasticci con *Hollywood*: lanciata con gran chiasso, poi censurata per le polemiche note che hanno coinvolto anche Veronica Berlusconi, poi rilanciata con spot annunciati, e mai andati in onda «per esigenze tecniche», dicono a Cologno Monzese. A noi è dato buon motivo di dubitare e intanto stasera va in onda la seconda puntata, ma la cronaca in questo caso è meglio della fiction.



Cuccarini & Columbro
Così è la satira
secondo Paperissima

Un buon programma si vede dalla fine. E la sfida di chiusura della «Paperissima» di stasera (e stasera soltanto) merita tutto il resto. L'autore Antonio Ricci ha costruito un piccolo capolavoro di tv-tv. Montando immagini rubate, scartate, censurate di politici ripresi nel culmine del loro strapotere e nel declino della loro immagine. Attimi fuggenti di degrado personale e collettivo, dita nel naso, gestacci, oscenità, rissa nell'Aula allo quale li abbiamo eletti per rappresentarci. E questa la seconda Repubblica? Se ce lo dicevano prima, come canta il profeta Jannacci, ci saremmo risparmiati patami e speranze. E questo sembra essere proprio il messaggio di Ricci, amaro e «sporco» secondo la coarctata tradizione che va da «Drive In» all'«Araba Fenice», passando per «Lupo solitario». Eccessi di colori e di forme che richiamano la grande volgarità in cui viviamo e che rendono la tv specchio di quello che siamo e di quello che irresistibilmente diventeremo, se non stiamo molto attenti. A presentare il repertorio di gags infantili e di situazioni surreali che «Paperissima» (Canale 5 ore 20,30) continua a esporre, tornano Lorella Cuccarini (nella foto) e Marco Columbro, che rappresentano il lato fanciullesco del programma e il ponte lanciato tra le provocazioni degli autori (con Ricci, Lorenzo Beccati, Max Greggio e Gennaro Ventimiglia) e il pubblico più grande. Saranno presentatori dei filmati e interpreti della parodia di «Aladino» nella quale farà capolino anche un venditore di tappeti chiamato Berlusconi («per un nuovo miracolo persiano»). La realtà e la finzione si mischiano avventurosamente, come succede quotidianamente anche a «Striscialanotizia». Il programma che mercoledì è saltato all'ultimo momento, schiacciato tra il TG5 e Mike. «Non c'è stata censura», sostiene Ricci, anche se è la prima volta che saltiamo in maniera così caprina. Di solito succedeva per qualche partita di calcio prevista. Perciò nessun retroscena politico, ma...il modo ancora m'offende...

© M.V.O.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il dolore
antitelesivo
dei Green

ADDESSO che è finita anche in tv (che è sempre l'ultima a lasciare quando c'è un evento specie se tragico), forse si può e si deve esaminare con maggior chiarezza il dramma del piccolo Nicholas Green, il bimbo americano la cui fine assurda e efferata ha sbigottito tutti. La morte di un bambino colpisce soprattutto per la sua straziante ingiustizia e spietata inutilità. Viene interrotto qualcosa che è appena cominciato, si verifica un fatto che nessuna mente può accettare a meno che non sia pervasa da qualche concezione trascendente e quindi non umana. C'è chi la qualifica concezione religiosa, chi fatalismo. Ma la compostezza lucida di fronte a tanta inconcepibile violenza ci fa pensare ad una rassegnazione che spesso non si sa e quindi non si può condividere. La rappresentazione del dolore, abnorme e quindi sempre di cinica sicura resa spettacolare, è appena terminata sui media, tra i quali il video ha prevalso per presenza e quasi perverva puntualità cronistica. Si sono piante lacrime vere. Ma subito dopo, era previsto, è scattata la curiosità, la voglia di trovare, nelle manifestazioni connesse, l'esecuzione visiva di uno strazio che sembra ai più doveroso proseguimento dell'evento raccontato. E la sfortunata famiglia Green, sbalottata sui teleschermi in immagini sempre più irrispettose (la cronaca vuole così), non ha concesso alla platea quanto essa più o meno coscientemente s'aspettava.

Composti e quasi sereni d'una serenità inconcepibile per gli astanti latini, sono sfilati in un tragico percorso che sembrava una via Crucis per guardoni sentimentali che aspettano cadute e percosse per sfogare l'esteriorità temperamentale d'una solidarietà-spettacolo che fa il paio con la retorica dei commentatori più tromboni. I genitori di Nicholas si sono tenuti dentro lo strazio colpendo in maniera non prevista i fruitori che volevano piangere a modo loro e veder piangere secondo tradizione. Il paese del melodramma aspettava la «romanza della disperazione, partecipante sì, ma alla sua maniera: secondo i canoni del mondo latino, di scarsa memoria e irrefrenabile istinto.

TUTTO CIÒ non c'è stato, nonostante le molte provocazioni ufficiali e di spettacolo. C'è stato invece, in linea con l'atteggiamento così civile quanto per molti di noi distaccato, un gesto di alta civiltà come la donazione degli organi e qualche laica, dignitosa, direi esemplare considerazione dei signori Green: Nicholas, hanno detto, sarà sepolto in un cimitero cattolico. Non perché loro siano credenti, ma perché «è un bel posto». Un altro comportamento delicato, educato. Stare per dire elegante. In linea con il loro atteggiamento così estraneo a noi e quindi così ammirevole. C'è stato chi ha capito la lezione, ma c'è stato anche chi è rimasto sconcertato dalla loro severità che non ha previsto concessioni formali. C'è, perché non dirlo, chi è rimasto un po' deluso, s'è sentito privato dalla rappresentazione del «dolore». Chi ha cercato di speculare su quest'occasione per sciacalli. Forse per ricacciare indietro il magone, s'è permesso di giudicare, di criticare, di difendersi in un certo senso. Perché i signori Green sono andati sul palcoscenico di Maurizio Costanzo, ultimo gradino per la trasformazione in show? Si sono risentiti persino gli altri ospiti della stessa ribalta, i «personaggi» che si sono visti rubare la scena ed hanno dovuto rimandare la promozione dei propri prodotti librari o d'altro tipo. Ed hanno stigmatizzato, al solito. Eppure anche quest'ultima stazione del tragico itinerario, ha avuto un senso, ha lanciato un messaggio forte. L'Aido, l'Associazione donatori di organi, ha registrato immediatamente un aumento sensibile di adesioni. Che è molto meglio d'un incremento di vendite librare. La morte di un bambino, dicevamo, è ingiusta e spietatamente inutile. Si è cercato di evitare questa seconda, insultante caratteristica. Nonostante tutto. Nonostante tutti.